

# Gli spot-alibi non servono al Paese

*Il Governo Berlusconi fa ogni giorno un rovinoso passo avanti sulla strada che porta a distruggere la fiducia degli italiani nella giustizia*

NICOLA TRANFAGLIA

**Segue dalla prima**  
Questa volta, per l'intervento (a dir poco discutibile e per altro decaduto dopo la decisione di ieri del giudice Greco) del ministro leghista Castelli nel processo sulla Sme e sulla corruzione dei giudici in cui sono imputati Previti e lo stesso presidente del Consiglio. Ora è arrivato il tempo, a mio avviso, di dire parole chiare da parte della sinistra democratica sulla crisi della giustizia in Italia dopo un tempestoso decennio che non ha segnato il passaggio da una repubblica all'altra ma che, senza dubbio alcuno, ha influito notevolmente sulla costituzione materiale del nostro paese: quella che non è scritta nelle carte ma che si legge ogni giorno nelle azioni compiute dai leader e dalle istituzioni politiche italiane. Non possiamo sostenere che tutto sia cominciato il 17 febbraio 1992 quando la procura della repubblica di Milano arrestò uno dei tanti politici corrotti, il socialista Mario Chiesa. Ma si può dire, io credo, che quel giorno la magistratura italiana incominciò a reagire con i mezzi che le davano leggi e i

codici contro la capillare corruzione, l'intreccio formidabile tra la politica e gli affari che negli ultimi quindici-venti anni si era estesa con dimensioni sempre più allarmanti. I magistrati dell'accusa avrebbero dovuto o potuto intervenire prima ma è positivo, mi pare, che alla fine lo abbiano fatto di fronte a una crisi politica che non avevano provocato loro (come molti sembrano credere) ma che derivava da una crisi politica di fondo scoppiata nel nostro paese dopo l'esaurirsi del centro-sinistra, il fallimento della solidarietà nazionale e la stabilizzazione operata, con vistose contraddizioni, dai governi di pentapartito. Ormai tutti (o quasi) gli studiosi dell'Italia repubblicana sono d'accordo sul collocare la crisi del vecchio sistema politico nella seconda metà degli anni settanta e, dunque, possiamo dire che i giudici agrono grazie all'allenamento della pressione del potere politico sulla loro azione, di fronte al crescente malcontento che si era diffuso nella società italiana per la corruzione e il malaffare mescolato alla politica che dominava la scena. Ma l'inchiesta giudiziaria, partita da

Milano ed estesa in molte (non tutte) le parti d'Italia, fu un fatto indubbiamente benefico e positivo; portò alla luce una situazione intollerabile sul piano dei rapporti tra la politica e l'etica ma anche tra la politica e la legalità repubblicana. E se ci furono (come ci furono) eccessi, protagonisti inopportuni, insufficienti garanzie per gli imputati questi vanno indicati e sanzionati ma non possono inficiare il giudizio complessivo sull'opera di bonifica compiuta dai magistrati. Se fini per far cadere governi e decapitare, come più volte si è detto, le prime file di una classe politica di governo, questo dipese non tanto dai giudici quanto dal degrado in cui era precipitata la politica italiana proprio a causa della crisi del sistema che era ormai evidente ma che le forze politiche non furono in grado di riformare: i democristiani convinti di poter ancora mante-

nera il potere, i comunisti in preda alle difficoltà di un'evoluzione troppo lenta, i socialisti intenti a scalzare gli altri due partiti concorrenti e guidati in maniera, a dir poco spregiudicata, sul piano della legalità. Il sistema politico non è stato riformato a fondo, questo lo sappiamo tutti, ma la vittoria dei referendum sulla preferenza unica e poi sul maggioritario sono stati strumenti decisivi per cambiare almeno in parte il sistema politico e giungere all'attuale, sia pure imperfetto e contraddittorio, bipolarismo tra due coalizioni. Quella di centro-destra, espressione in parte di quelle forze politiche di governo investite nei primi anni novanta dall'inchiesta milanese, non sembra attribuire nessuna importanza a quel che è successo, alle forti responsabilità della classe politica di governo per la mancata soluzione dei

problemi dell'amministrazione della giustizia che provocano il forte malcontento degli italiani e si preoccupa di una cosa soltanto: di fermare con ogni mezzo quei giudici che ancora oggi pensano di dover colpire l'intreccio tra politica, affari, corruzione e, a volte, collusioni provate con le mafie. E la coalizione di centro-sinistra che cosa deve rispondere di fronte a questa offensiva? Può unirsi alla campagna contro i giudici che continuano quell'inchiesta? Credo proprio di no. Si tratta, invece, a mio modesto avviso, di porre l'accento contemporaneamente sulla necessità di affrontare i problemi di funzionamento della giustizia che neppure negli ultimi cinque anni sono stati risolti (questo occorre riconoscerlo apertamente) e di difendere in maniera intransigente l'autonomia e l'indipendenza dei giudici dagli attacchi del centro-destra che usa il

ministro Castelli come «braccio operativo». È davvero incredibile (ma ci stiamo abituando a credere a tutto) che il ministro ordini a un giudice (come il dr Brambilla) il trasferimento immediato in modo da lasciare il processo Sme mentre ci sono molti altri casi, simili o identici, di cui il leghista Castelli sa poco e per i quali ha promosso solo due giorni fa (lo ha detto al Tg1) un «monitoraggio postumo». Così facendo, il governo Berlusconi fa ogni giorno un vigoroso passo avanti sulla strada della distruzione progressiva di qualsiasi fiducia nella giustizia da parte degli italiani. Se si tratta di processi contro ministri o amici del primo ministro, o addirittura di lui stesso, il ministro della Giustizia interviene d'urgenza con provvedimenti ad esecuzione immediata. Altrimenti i processi possono continuare per anni senza che nulla accada. Questo modo di procedere è inaccettabile non solo per chi vorrebbe continuare a credere che «la legge è uguale per tutti» ma anche per tutti i cittadini che chiedono a ragione la costruzione di una giustizia adeguata ai nostri tem-

pi: rapida, efficiente, garantista nei confronti degli imputati ma anche dei principi di eguaglianza e di legalità fissati dalla costituzione repubblicana. Dopo quest'ultimo episodio in cui, ancora una volta, il conflitto di interessi che affligge il presidente del Consiglio emerge in tutta la sua evidenza nel capitolo giustizia e c'è da chiedersi se non affligga anche il ministro Castelli, così devoto e subalterno al Cavaliere. Vorremmo consigliare quindi all'on. Berlusconi di rivedere il disegno di legge Frattini n. 1707 presentato dal governo sul conflitto di interessi giacché proprio le questioni Sme e corruzione dei giudici delineano un caso non previsto dalla proposta: come farebbero i saggi a intervenire di fronte a uno dei tanti processi che vedono il presidente del Consiglio come imputato? Ma temiamo che quest'ultimo, come il ministro Frattini, non intendano porsi questi problemi giacché anche il disegno di legge sul conflitto di interessi più che risolvere l'arduo problema vuol essere un ulteriore spot-alibi da esibire in televisione. E come spot-seve, anche se è chiaramente inefficace.

## Itaca di Claudio Fava

### UN EROICO PEDAGGIO ALLA CAUSA DEL DIO PO

L'ho conosciuto un mattino di brume, alla periferia di Milano, una volta che il mio giornale m'aveva spedito a ricostruire la storia di Umberto Bossi (accadeva molti anni fa, il Senatùr allora faceva solo il Senatùr e la Lega - nei Palazzi romani - poteva contare solo sull'Umberto). «Bossi non c'è. Ci sono io». Lui era Francesco Speroni. Controllore di volo in procinto di decollare per la grande politica. Io cercavo Bossi, il resto era solo colore. Ma lui insistette: parliamo, mi faccia qualche domanda, mi citi nel suo articolo... Sa com'è, fra un po' ci sono le elezioni. E io mi sono candidato. Le elezioni erano quelle del 1989, si votava per Strasburgo. Per la Lega cominciava giusto in quei giorni il tempo delle vacche grasse. Speroni fu

eletto. E da allora nessuno lo ha più schiodato dal Parlamento Europeo. Mi è tornato in mente quel breve, sommosso scambio di battute, e lo sguardo mansueto del sig. Francesco Speroni che mi chiedeva la cortesia di una citazione. Mi è tornato in mente leggendo ieri le sue dichiarazioni piccate sull'Europa e sulla sua (nostra) moneta: «Siamo eurocritici, e con questo? Mica è un crimine...». Ci mancherebbe! Solo, mi dà pensiero questa lunga, perseverante pratica di eurosceitticismo: coltivata non al bar Sport di Carugate ma in riva al Reno, negli algidi uffici del Parlamento Europeo. Per tredici lunghi anni. Cioè tre legislature. Cioè centocinquanta (generose) indennità mensili. Cioè seicento (generosi) rimborsi spese per i suoi viaggi da euro-

parlamentare eurocritico. E allora c'è qualcosa che non torna. O era falso l'entusiasmo con cui, quando lo conobbi, il sig. Speroni mi parlava del suo impegno elettorale per l'Europa (in cerca d'una garbata citazione sui giornali), oppure è falso lo scetticismo di cui oggi l'on. Speroni e i suoi soci si fanno scudo a Bruxelles e a Strasburgo. In ogni caso, merita la nostra solidarietà: si può vivere da infiltrati, nella tana del lupo, per una settimana, un mese... Sei mesi, via! Ma tre legislature al Parlamento Europeo, con il naso debitamente turato, sono un pedaggio quasi eroico alla causa del dio Po. Quasi: se non fosse per quelle centocinquanta (generose) mensilità nel frattempo incassate. Con il naso graziosamente turato.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Una spinosa questione per D'Amato

Si tratta di una espressione in codice. Chiunque direbbe oggi che il più forte dei poteri è il monopolio assoluto della comunicazione. Napoleone Berlusconi sceglie il linguaggio del '68 e lo attribuisce alla Fiat. Una volta ricevuto il segnale della ribellione, il capo della Confindustria si adegua e sceglie di considerare offesa alla patria una battuta che era destinata alquanto più in basso.

Sceglie anche di frantumare spensieratamente l'associazione che presiede.

C'è tutto, l'apologia del capo, la celebrazione della vittoria della nuova classe, la patria e il nemico. D'altra parte Antonio D'Amato è «ante-marcia» e può vantare una fedeltà di ferro al governo Bossi Tremonti e alla suprema guida che da Palazzo Chigi e dalla Farnesina lo illumina. Ricordate l'Assemblea confindustriale di Parma usata, in piena campagna elettorale, come passerella di applausi per il candidato Silvio?

Adesso avrà certo un ufficio stampa che, seguendo le istruzioni del Capo, non gli inserisce né l'editoriale del «Washington Post» né quello de «El País». In questo modo non è obbligato a sapere il danno che il suo Capo e il suo regime arrecano all'industria italiana nel mondo. E crederà con zelo che, d'ora in poi, ci pensa il Presidente-Ministro-Proprietario-Venditore.

Il giornale spagnolo, per brevità, identifica Berlusconi solo come «Il Proprietario».

F.C.

# Argentina, la piazza ha scelto i pesos

SILVANO ANDRIANI

Segue dalla prima

Queste pratiche, rivolte probabilmente più ad assicurare agli investitori esteri la restituzione dei loro crediti che non a ristabilire le condizioni di sviluppo dei paesi in crisi, sono sempre fallite. L'abbandono di quell'approccio da parte dell'Fmi è un fatto positivo, anche se resta da spiegare come mai quella politica continua ad essere praticata nei confronti della Turchia, anch'essa avviata verso un default che sembra sempre più inevitabile. Gli investitori esteri, facendo pressione affinché l'Argentina non sganciasse il peso dal dollaro, si sono dati la zappa sui piedi: una svalutazione decisa autonomamente dal governo avrebbe, anche per loro, prodotto effetti meno dolorosi di quelli che si prospettano. D'altro canto, se oggi l'Fmi ripudia la politica dei salvataggi, ciò che vuol dire che, finalmente, si riconosce che chi ha investito in paesi emergenti per ottenere rendimenti nettamente più alti era consapevole che i maggiori

rendimenti pagavano un rischio maggiore. D'altro canto il governo argentino ha tentato di difendere la parità del peso rispetto al dollaro sino al suicidio. Da molti si paventa il populismo del Presidente Duhalde ma nessuno può negare che chiunque voglia governare democraticamente oggi in Argentina deve tentare di riconquistare la fiducia del popolo. Perciò un governo di unità nazionale sarebbe quanto mai auspicabile.

Forse è bene chiarire cosa è significato l'alternativa svalutazione sì o no. Svalutare significava deprezzare gli assets patrimoniali e quindi colpire soprattutto i ceti più abbienti e gli investitori esteri. Non svalutare significava condannare il paese alla deflazione ed alla recessione, colpendo così il mondo del lavoro dipendente e soprattutto i giovani, costretti alla disoccupazione; come è accaduto. Se ora la svalutazione non produrrà rilevanti effetti positivi nel breve periodo è perché, dopo quattro anni di recessione, una parte del sistema produttivo argentino è semplicemente scomparso

e dovrà essere ricostruito. Nel suo discorso il Presidente Duhalde affermando di voler sostenere le imprese produttive e non più favorire, il capitale finanziario, ha evocato una contrapposizione tra capitale industriale e capitale finanziario, che è probabilmente uno degli aspetti distintivi del modello di sviluppo affermatosi nell'ultimo decennio, che meriterebbe di essere analizzato. Il caso argentino ci dice quanto sia pericoloso, per un sistema politico democratico, la mancanza di alternative all'«spensiero unico» liberista dominante, giacché comporta la delegittimazione dell'intero sistema politico nel caso di fallimento delle politiche liberiste. Ora per il governo argentino il problema principale è di mantenere sotto controllo la situazione. Il che vuol dire innanzitutto evitare, attraverso una concertazione con le parti sociali, che la svalutazione si traduce in una nuova fiammata inflazionistica. Dovrà evitare inoltre una esplosione del debito pubblico, inducendo i ceti più abbienti a pagare finalmente le imposte. Ma quanto accaduto in

Brasile, dopo la svalutazione del 1998, ci dice che situazioni di questo genere possono essere affrontate con successo.

Il 2002 sarà un anno durissimo per l'Argentina. Ma l'aver liberato il paese dal cappio che lo strangolava per l'orientare la politica economica a rigenerare la capacità di crescita del paese, crea le condizioni di una ripresa economica. E, se l'Argentina eviterà di ricadere in una spirale protezionistica, potrà riaprire la strada per un rilancio dell'idea di una grande unione economica dei paesi dell'America Latina, che abbia come punto di forza un patto fra Brasile e Argentina.

I governi europei, se vogliono davvero aiutare l'Argentina, dovrebbero smettere di fare del lobbismo a sostegno dei propri privati nella consapevolezza che solo una ripresa della crescita potrà consentire all'Argentina di onorare, almeno in parte, i propri debiti. E dovrebbero sostenere l'impegno a rilanciare un progetto di Unione regionale che, già anni addietro, aveva preso l'Unione Europea come modello.

## cara unità...

### Questione «case chiuse» io sono indignata

**Luisa Laurelli**  
Presidente della commissione politiche sociali del Comune di Roma

Cara Unità, scrivo indignata e preoccupata dopo aver visto la trasmissione Porta a Porta sulla questione della riapertura delle case chiuse. Sono indignata perché non ho rilevato differenze fra le posizioni espresse dalle deputate del centro sinistra e quelle rappresentate dalla chiassosa Mussolini e dalla Ministra Prestigiacomo. Non mi è piaciuto che Livia Turco, presentata come dirigente dei Ds, abbia parlato a nome personale della necessità di rivedere la legge Merlin: non mi è piaciuto che su ciò le posizioni fossero identiche a quelle espresse dalle rappresentanti del Polo (più chiare tra l'altro). Non mi è piaciuto che tutte le ospiti presenti in studio, confermata la necessità di combattere la prostituzione delle donne schiave (valutata chissà come nell'80 per cento del fenomeno), si siano dichiarate disponibili a valutare in modo trasversale la necessità di regolamentare meglio «il lavoro» del restante 20% di prostitute che liberamente scelgono la via della

vendita del sesso per strada.

La lotta alla schiavitù e alle mafie che gestiscono la prostituzione, con annessi i crimini di riciclaggio, traffico di armi e di droga, è apparsa come una affermazione di routine, mentre la revisione della legge Merlin e la riapertura delle case chiuse è sembrata l'emergenza assoluta e la priorità, ancorché sollecitata da una affermazione popolare-qualunquistica di Berlusconi. Come donna mi sono sentita assai a disagio nell'essere così malamente rappresentata e nel dovermi riconoscere nei valori e nelle scelte concrete per estirpare la prostituzione rappresentate da Don Benzi, sacerdote e uomo. Come donna impegnata in politica e di sinistra da sempre, sono restata di sasso per il messaggio negativo trasmesso ai cittadini: niente voglia di combattere, posizioni moderate e bacchettoni, culture omologate coperte dalla cosiddetta necessità di «non voler fare gli struzzi di fronte al mestiere più antico del mondo».

L'impressione era quella di fare una operazione di maquillage che, togliendo le prostitute dalle strade, consentisse loro la prosecuzione di una attività che io continuo a considerare innaturale e indecente.

Dopo aver promosso da Presidente del Consiglio comunale di Roma un consiglio straordinario tre anni fa, l'8 marzo, presente Livia Turco e tutte le ministre di allora, in cui stanziavamo tre miliardi del bilancio comunale per liberare le prostitute schiave e per realizzare case di fuga che oggi funzionano

realmente, mi sono sentita più sola in una battaglia che solo le donne della sinistra possono e debbono fare cioè quella di restituire la dignità di essere persone alle prostitute.

### Le eredità di Nenni e di Serrati

**Gianna Granati**  
Fondazione Pietro Nenni

Caro Direttore, ho notato con viva soddisfazione che l'Unità del sette Gennaio ha dedicato una pagina al libro di Alessandro Natta: «Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario». La soddisfazione è duplice. Primo perché la Fondazione Pietro Nenni ha intrattenuto un ottimo rapporto con Alessandro Natta, testimoniato dal saggio di alto livello politico ed etico che Natta ha scritto per il volume collettaneo: «Pietro Nenni. Una vita per la democrazia e per il socialismo». Secondo perché la Fondazione Nenni ha promosso un dibattito sul volume di Natta con la partecipazione di Mauro Ferri, Gaetano Arfe, Armando Costucci e Aldo Tortorella. Mi auguro che l'autore della recensione, Adriano Guerra, partecipi al dibattito nel quale sicuramente sarà colmata una lacuna, mi permetto di dire grave, del suo peraltro interessante articolo.

Adriano Guerra sostiene che Serrati si batté per fare del Psi la

«casa di tutti i socialisti». La verità è, invece, che Serrati voleva fare del Pcd'I e non del Psi la casa di tutti, comunisti e socialisti comunistizzati.

La vicenda è narrata nel libro di Natta (vedi in particolare il capitolo 19). Essa vide contrapporsi Serrati che a Mosca alla fine di ottobre del 1922 decise la fusione di socialisti e comunisti nel Pcd'I e Nenni che dalle colonne dell'Avanti! combatté per salvare il Psi da una fusione che era, come scrisse sul giornale, «la liquidazione sotto costo del partito». Fortunatamente vinse Nenni al Congresso socialista di Milano dell'aprile del 1923 e il Psi rimase la casa di tutti i socialisti. Mi lasci concludere con la speranza che oggi la sinistra raccolga l'eredità di Nenni e non di Serrati e possa trovarsi unita in una casa comune con, per riprendere il titolo del saggio di Natta dedicato a Nenni: «Un orizzonte comune: il socialismo».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»